

DISCUSSIONI E COMMENTI

SOPRA UNA LAPIDE ROMANA ED UN CONFINE

Un giovane e fecondo scrittore di cose nostre, nella sua recensione ad una monografia pubblicata a Firenze nel 1933 da Mario Lopez Pegna sopra *Una colonia romana della Liguria occidentale*, raccomanda agli storiografi locali un po' meno di faciloneria, ed un po' più di discernimento critico e di equilibrato giudizio di una certa visione generale dei fatti storici, lamentando la deficienza del metodo e la imperfetta conoscenza dei documenti e « *soprattutto abbondanza di tesi preconcepite da difendere, imposte dal campanilismo, sempre imperante* » (1).

Sottoscriviamo pienamente a queste norme, aggiungendo la raccomandazione di una maggiore serenità nella trattazione delle proprie tesi, con maggior riguardo alle tesi altrui, anche se non fossero precisamente conformi alle nostre.

Senonchè non sempre questo metodo, è stato seguito dai nostri storiografi, come ci proponiamo di dimostrare nei seguenti rilievi.

I.

Bussana ha la fortuna di possedere, nel suo territorio, la seguente epigrafe, che trovavasi murata sopra l'architrave della porta dell'antico fortilizio, detto *dell'Alma*, situato in territorio di Bussana, della quale noi (e non il Barocelli, come afferma il prof. Lamboglia), abbiamo pubblicato per i primi il facsimile (2).

VICTORIAE AETER
NI-IMVICTI-IOVIS
OPTIMI-MAXIMI-
M. VAL. CAMINAS-
CASTELLI RESTI
TUTOR
AUTOIYCUS

Quest'epigrafe, raccolta in modo imperfetto nelle schede del Gustavino, venne dal Muratori inserita nel suo: *Thesaurus*, Classe I.a

(1) v. Prof. NINO LAMBOGLIA, in *Bollettino della Società Storico-Archeologica Ingauna e Intemelina*, anno I, n. 1-2, 1934-XII, pag. 109.

(2) *Divagazioni sopra una antichissima lapide*. Studio dell'avv. VINCENZO DONETTI, edito a Sanremo, dalla Tip. Vacchieri nel 1932-XI.

al n. 11, pag. XCI, con questa osservazione: *Aliquid exoticum in ista habes.*

Insigni archeologi, anteriori e posteriori al Muratori, quali il Padre Calvi, il Canonico Lotti, il Navone, il Bertolotti, il Rossi, e sopra tutti il Mommsen, il Dessau e molti altri che esaminarono tale epigrafe, la ritennero autentica, mentre altri, fra cui il canonico Sanguineti, il Celesia, l'Accame ed il Reghezza, basandosi sull'autorità del Muratori, senza averla mai veduta, la giudicarono invece spuria.

Fra i primi vi fu anche un autorevole, per quanto modesto scrittore, il Prof. Tommaso Viano di Montalto Ligure, il quale nel 1841 scrisse quattro lettere al conte di Cessole, allora presidente del Senato di Nizza, le quali però vennero pubblicate soltanto nel dicembre del 1863 nel settimanale « Liguria », illustranti favorevolmente la contrastata epigrafe.

Non l'avesse mai fatto! Tali lettere provocarono il sacro sdegno del focoso Canonico Prof. Angelo Sanguineti, il quale, illustrando nel 1864 le *Iscrizioni romane della Liguria*, con una violenza di linguaggio poco cortese, e veramente insospettata in uno scrittore di tanta levatura, investe la nostra epigrafe, ed i sostenitori della sua autenticità e vetustà, chiamandoli addirittura *sciocchi!* (3).

Ma, non ostante l'anatema del Can. Sanguineti, noi ci siamo schierati, e perseveriamo, con gli assertori della autenticità e della vetustà dell'epigrafe, sostenendo anche la sua relazione col fatto d'armi avvenuto nell'anno 572 di Roma, 181 av. C., nel quale i romani guidati da L. Paolo Emilio sconfissero i Liguri, narrato da Tito Livio nel libro XL delle sue storie, come riteniamo di avere esaurientemente dimostrato in apposito nostro studio (4).

Senonchè le nostre povere fatiche non valsero a convincere il Prof. Nino Lamboglia, il quale lamenta la mancanza di una completa sintesi della storia di Taggia, per la disgraziata circostanza « che alla radice di ogni valutazione al riguardo sta una famosa epigrafe, che documenterebbe l'esistenza di un castello in riva al mare presso Arma, restaurato da un M. Val(erius) Caminas; epigrafe della quale io — non pel primo del resto — credo di avere dimostrato che è una misura di elementare prudenza considerare spuria.... » (5).

(3) *Iscrizioni romane della Liguria* raccolte ed illustrate dal Can. Prof. ANGELO SANGUINETI, in *Atti dalla Società Ligure di Storia Patria*, vol. III, pag. 172-174.

(4) v. ut supra: *Divagazioni sopra un'antichissima lapide*, ecc.

(5) *Topografia Storica dell'Ingaunia*, in *Collana Storico-Archeologica della Liguria occidentale*, anno 1933, vol. II, n. 4, pag. 108; e *Bollettino della Società Storico-Archeologica Ingauna ed Intemelina*, anno I, gennaio-giugno 1934, pag. 110-112.

Ecco dunque la tesi del Prof. Lamboglia: « bisogna togliere l'epigrafe per non avere inciampi ».

E per dimostrare tale sua tesi, egli richiama le ragioni già svolte dal Can. Sanguineti, aggiungendone qualche altra, tutte egualmente infondate, che possono così riassumersi.

A) La rassomiglianza delle lettere dell'epigrafe con quelle della lapide, che i Taggiaschi le hanno sovrapposta nel 1565 (allorchè fu trovata l'epigrafe stessa) dà a sospettare che le due iscrizioni siano state scolpite dallo stesso scalpellino.

Ma il sospetto del Lamboglia è strano e ingiustificato perchè tutto fondato sul fatto che egli non ha mai vedute le due epigrafi, altrimenti avrebbe riscontrato che esse appaiono scolpite sopra una pietra, e con lettere assai diverse l'una dall'altra.

La « VICTORIAE AETERNI » è scolpita sopra una pietra durissima e di grana finissima, tantochè non è stata menomamente intaccata dalla salsedine; ed i suoi caratteri sono perfettamente uguali a quelli della tavola di bronzo contenente il « Senatusconsulto dei Bacchanali », il cui facsimile è stato pubblicato dal Drachemborch e dal Paleno, a quelli delle epigrafi poste sulla tomba dei Scipioni, a quelli della tavola di Polcevera, il cui facsimile è stato pubblicato dal Can. Sanguineti ⁽⁶⁾, nonchè a quelli delle « TABULAE AERACLEENSES » illustrate, con facsimile, dal Marzocchi nel 1751; il che prova che tutte queste epigrafi sono quasi coeve; mentre invece la epigrafe dei Taggiaschi, che trovasi scolpita sopra una lastra di marmo statuario di Carrara, è tutta corrosa dalla salsedine; ed i suoi caratteri sono della più bella, regolare, nitida ed elegante forma della scrittura del Rinascimento. Dunque le due epigrafi, che il Lamboglia non ha mai esaminate *de visu*, non possono essere, e non sono, state scolpite nello stesso tempo, e tanto meno dallo stesso scalpellino.

B) Una seconda impugnativa di falsità dell'epigrafe « VICTORIAE AETERNI », il Prof. Lamboglia basa sulla analisi del di lei contenuto, che dice assurdo, sia per la attribuzione della vittoria a Giove, sia per la ampollosità dello stile inusitato nelle epigrafi del tempo, sia perchè non v'è traccia nella storia dell'impero romano di una battaglia avvenuta nei dintorni di Taggia, sia perchè il cognome di « Caminas » trovasi per la prima volta nella epigrafia romana, sia per la stranezza del nome « Autoiycus », che chiude l'iscrizione, sia perchè nessuna traccia di un castello romano si riscontra nella regione, vicino al mare.

Trattasi evidentemente di apprezzamenti soggettivi, già fatti dal Can. Sanguineti, i quali non hanno alcuna consistenza storica. Ad ognuna di queste osservazioni rispondiamo che, l'epigrafe non si rife-

⁽⁶⁾ Della tavola di Polcevera, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. III, pag. 357.

risce ad una vittoria ottenuta in una guerra civile durante l'impero romano, ma bensì alla vittoria ottenuta dai Romani contro i Liguri nell'anno 181 av. C., dovuta in gran parte a Marco Valerio Caminate; che lapidi con dediche a Giove Ottimo Massimo, se ne trovano a centinaia (confrontare il Mommsen); che il cognome di « Caminas » è stato attribuito al suddetto Marco Valerio per le sue qualità personali, come era consuetudine presso i Romani; e poco conta che tale cognome non si trovi altrove, giacchè moltissime sono le lapidi che contengono cognomi ignoti; e molte, anzi, proprio con dei *Marco Valerio*, come questa in questione (confrontare il Dessau): che la parola « Autoiycus » non si riferisce a persona, ma a cosa, trattandosi di una parola greca composta da « *autós* » ed « *Ycus* », « di sua iniziativa », « a sue spese »; o, come argomentò il compianto nostro amico Prof. Avv. Giuseppe Amadeo, composta da *autós* ed *oikos* « per sua casa »; ossia: ricostrui il castello per sua abitazione; infine che è tuttora viva nei nostri paesi la tradizione di una battaglia avvenuta tra i Romani ed i Liguri nella valle di Taggia, e perchè vi sono documenti e rovine, che attestano della esistenza del castello romano nel luogo, dove nel 1562 venne rinvenuta l'epigrafe (7).

C) Un ultimo argomento contro la autenticità e vetustà della lapide, già accennato dal Can. Sanguineti, viene, poco felicemente, sfruttato dal Prof. Lamboglia. Esso si riferisce alla cronaca del Padre Calvi del 1622, il quale, nella solitudine della sua cella, ha inventata una favola (8) che il Prof. Lamboglia, scambiandola per verità evangelica, accetta ciecamente, senza qui fare obiezioni: la lapide è una falsificazione dei frati domenicani di Taggia che, per difendersi dalle incursioni dei Saraceni, radunarono il popolo e, col priore in testa, fecero una processione fino al mare, per costruirvi una fortezza. Qui avevano i frati seppellita la lapide qualche giorno prima, sicchè, appena cominciati i lavori per le fondamenta del fortino, l'iscrizione venne alla luce. Tutto ciò (chi ci penserebbe?) per incoraggiare il popolo a lavorare!

Ma a parte il fatto che al popolo poco importava una lapide latina, e che il trucco dei frati sarebbe fallito (e perciò credo non l'abbiano neppur tentato), come mai la giudicarono « *Mirae Vetustatis* » se invece era stata scolpita poco prima? Erano proprio tutti scemi quei Taggiaschi? Comunque questa favola è falsa per molte altre ragioni. I frati non fecero la crociata, nè la fortezza fu costruita così improvvisamente dall'entusiasmo popolare: essa fu invece imposta dai decreti di Genova; fu discussa dalle Comunità di Taggia e Bus-

(7) v. ut supra, la nostra monografia: *Divagazioni*, ecc.

(8) Non siamo i primi a trovare invenzioni negli scritti del CALVI, cfr. L. REGHEZZA, *Appunti per la storia di Arma*, ecc.

sana ⁽⁹⁾, fu costruita da operai specializzati, perchè è secondo le più accreditate regole militari e strategiche dell'epoca.

Oltre che poco vera ci suona poi veramente nuova la frase che questa lapide deve essere tolta di mezzo per poter scrivere la storia di Taggia. Finchè non verranno addotte buone ragioni contrarie noi continueremo a credere che essa sia autentica, perchè buone ragioni ci permettono di crederlo; e siamo perciò convinti che chi si accingerà a scrivere la storia di Taggia, dovrà proprio cominciare con questa lapide romana.

II.

Come per sostenere una tesi contrastata da un documento vero ed autentico, il Prof. Lamboglia ha creduto necessario sopprimere il documento, così per sostenere un'altra tesi, non sorretta da alcun documento, ha creduto bene di esumarne uno, inadeguato affatto al suo intento.

Questa seconda sua tesi trovasi illustrata nella sua opera: *La Liguria Romana* e può venire così enunciata: Il confine della Diocesi di Albenga non giungeva fino alla *Madonna della Rota*, presso Bordighera, ma soltanto fino al torrente San Romolo ⁽¹⁰⁾.

È storicamente provato per centinaia di documenti, che son contenuti nei « Monumenta Historiae Patriae » nel « Registro della Curia Arcivescovile di Genova » nella « Descrizione della Diocesi di Albenga » di Ambrogio Paneri, ed in altre raccolte (che non ci attarderemo qui a riportare, perchè ampiamente illustrate da insigni scrittori, quali il Vigna, il Grassi, il Belgrano, il Desimoni, il Canepa), che il territorio del Comune di Sanremo confinava in antico dalla parte di ponente, con quello del comune di Ventimiglia, cosicchè il territorio dell'attuale comune di Ospedaletti fino alla « Madonna della Ruota » (esclusa) era compreso nel Comune di Sanremo, e dalla parte di levante confinava col torrente *Armea*; e che tale territorio era sottoposto, nel temporale, all'Arcivescovo di Genova, e nello spirituale, al Vescovo di Albenga. Questa situazione rimonta ai tempi antichissimi delle leggende di San Siro e di San Romolo del secolo VI ⁽¹¹⁾.

⁽⁹⁾ Bussana, oltre a dare il territorio, contribuì anche con la spesa di due ottavi: Taggia pagò gli altri 6 ottavi, come risulta dal Decreto del Senato di Genova in data 9 febbraio 1562: cfr. *Arma e Bussana, Appunti storici*, per l'avv. V. D. Bussana, 1914, pagg. 25, 156 e segg. doc. XXX e XXXI.

⁽¹⁰⁾ v. *Liguria Romana*, pubblicata dall'Istituto di Studi Romani, 1939, Tomo I, pag. 117, 161, nota 5.

⁽¹¹⁾ v. ALOISI JACOBI GRASSI. *De prioribus genuensium episcopis disceptatio*, Genova, Ed. Vincenzo Canepa, 1863, pag. 277. — LUIGI TOMASO BELGRANO, *Illustrazione del Registro Arcivescovile*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. II, parte I, pagg. 300, 306, 338, 470, 471, 495 e seg. e *Rendiconto*

Fu soltanto nel 1831 che, per bolla del Sommo Pontefice Gregorio XVI del 10 giugno, venticinque parrocchie della diocesi di Albenga, fra cui quella di S. Remo, venivano incorporate nella Diocesi di Ventimiglia ⁽¹²⁾.

Ora il Prof. Lamboglia ha esumato un documento, sulla scorta del quale crede di poter rifare la storia, retrocedendo l'antico confine della diocesi di Albenga all'« *Acqua S. i Romuli* » ⁽¹³⁾.

Questo documento consiste in un *verbale di interrogatorio*, avvenuto in una causa promossa da un sedicente prete Giovanni, vicario della chiesa di Ramatuella, contro il comune di Albenga, nella quale era giudice il prevosto di Nizza Antonio dei Torretti, per delega del Vescovo di Nizza, delegato, a sua volta, dal Papa Clemente VIII; il quale verbale, il Lamboglia dice trovarsi scritto in due colonne sopra un foglio di carta, appartenente ad un registro.

Egli fa rimontare questo documento al secolo XIV, quantunque il Papa Clemente VIII abbia pontificato dal 1592 al 1605, il che fa dubitare della sua autenticità.

Ad ogni modo, ancorchè fosse autentico, non gioverebbe alla tesi del Lamboglia; non proverebbe, cioè, che, al principio del sec. XIV, la diocesi di Albenga si estendeva soltanto fino all'« *Acqua Sancti Romuli* », perchè la domanda che il Giudice inquirente rivolge ad una delle parti litiganti, recita soltanto: « Si diocesis vintimiliensis estenditur usque ad fossatum quod labitur prope castrum sancti romuli de versus vintimilium per medium miliare vel circa », il che non è una affermazione. Non si deve accordare maggior fede alla dichiarazione di una parte (anche supponendo che il Sindaco di Albenga abbia risposto affermativamente) in una causa, alla quale le diocesi di Albenga e di Ventimiglia erano estranee, piuttosto che a tutti i documenti e scrittori sopra richiamati; inoltre tale dichiarazione non prova che la diocesi di Albenga si estende soltanto fino all'« *acqua Sancti Romuli* » ma fino al fossato che scorre a distanza di circa mezzo miglio dal castello di San Romolo verso Ventimiglia, il quale fossato non può essere quello detto oggi di « *San Romolo* », perchè questo scorre proprio nel mezzo del castello stesso.

Ma il Prof. Lamboglia, innamorato del suo nuovo documento, ne

dei lavori fatti da detta Società negli anni 1865-1866, negli stessi Atti, vol. IV, pag. XCVIII. — CORNELIO DESIMONI, *Sulle marche d'Italia*, in detti Atti, volume XXVIII, pag. 14, 49, 75, 95, 96, 106, 160. — ARTURO FERRETTO, *I primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria*, negli stessi Atti, vol. XXXIX, pag. 218-839. — GEROLAMO ROSSI, *Storia di Sanremo*, edita da Giuliano Gandolfo, libraio, 1867, pag. 168-169. — Prof. ANTONIO CANEPA, *Illustrazione di alcuni documenti riferentisi al castello di San Romolo*, in *Bollettino della Società Storico-Archeologica Ingauna e Intemelina*, anno I, pag. 21 e seg.

⁽¹²⁾ G. ROSSI, *Storia d'Albenga*, Tip. di E. Craviotto, 1870, pag. 250.

⁽¹³⁾ v. *Bollettino della Società Storico-Archeologica Ingauna e Intemelina*, anno I, gennaio-giugno 1934-XII, pag. 80-82.

ha estesa la portata anche al di là della stessa sua tesi perchè, oltre al formare del detto fossato un'« *acqua Sancti Romuli* », ha addirittura trasportato la pieve di San Siro sulla sponda sinistra del fossato medesimo!

Noi possiamo invece affermare, sulla fede degli « Statuti di Sanremo del 25 ottobre 1565 » ⁽¹⁴⁾, sulla fede del « Sacro e vago giardinello della Diocesi di Albenga » ⁽¹⁵⁾; e sulla fede della nostra personale visione, che in antico il rivo, attualmente detto di « San Romolo », veniva chiamato: « *fossatum piscis* » e non « *acqua S. ti Romuli* », e che la chiesa di San Siro non ha mai cambiato posizione, perchè si è sempre trovata, e trovasi tuttora nella regione del « *Piano* », situata a destra, e non a sinistra, del suddetto fossato.

Tutto quanto sopra abbiamo creduto dovere nostro di pubblicare in omaggio alla verità storica, attenendoci alle raccomandazioni del Prof. Lamboglia, richiamate in testa del presente articolo.

VINCENZO DONETTI

⁽¹⁴⁾ v. *Statuta Communis S. Romuli*, cap. 53 « De lino et canape », in ms. DE ANDREIS, esistente nella Biblioteca civica di Sanremo.

⁽¹⁵⁾ v. *Sacro e vago giardinello della Diocesi di Albenga*. Relazione fatta dal Can. AMBROGIO PANERI d'ordine del Vescovo Pier Francesco Costa dal 1624 al 1653, ms. esistente nell'archivio capitolare di Albenga, vol. III, pag. 527.

Pubblichiamo volentieri queste interessanti note polemiche, anche se il tono talora meno sereno e gli argomenti eccessivi possono apparire in contrasto con quanto dell'attività archeologica e storica del Lamboglia ha diffusamente scritto, ed ancora in questo stesso fascicolo scrive, il nostro "Giornale,,. Solo teniamo a rilevare — senza entrare per ora in polemica su questioni particolari, del resto non nuove alle discussioni ed opinabilissime — come quella baldanza giovanile e quell'entusiasmo per le proprie scoperte ed intuizioni che fa talora velo nel L. all'obiettività e completezza dell'indagine critica, e che noi stessi già in lui notavamo, non possono esimerci dal ritenere ch'egli abbia meritato, in modo notevole, dei nostri studi di antichità.

N. d. R.